Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"

Mauro Nequirito

Nel 1870 il quotidiano "Il Trentino" (anno III, n. 181) fondato da Giovanni a Prato dava spazio a una vicenda giudiziaria che appariva doppiamente emblematica: in primo luogo in quanto il dibattito che la animava, vivo già da qualche decennio, sarebbe sistematicamente riapparso protraendosi fino agli anni precedenti la prima guerra mondiale, nel caso in questione inoltre, poiché l'oggetto del contendere chiamava in causa direttamente lo stesso giornale in virtù del nome che esso portava. Si trattava della annosa controversia sulla denominazione della parte italiana del territorio tirolese come "Trentino".

Si era ancora lontani dai tumulti universitari scoppiati nella capitale del Tirolo negli anni 1903/04, in un clima come quello a cavallo dei due secoli, ormai troppo surriscaldato dai contrasti nazionali, ma già allora, trent'anni prima di quelle violente giornate, i tirolesi italiani frequentanti l'ateneo di Innsbruck, nell'aggregarsi come "Società degli studenti e candidati trentini in Innsbruck" intendevano evidenziare una loro diversa appartenenza "regional-nazionale" rispetto ai colleghi tirolesi tedeschi, utilizzando come aggettivazione quel contestato termine che non aveva un riconoscimento ufficiale, ma del quale si erano ormai appropriati come fosse una bandiera i borghesi e gli intellettuali delle effervescenti città italiane della regione. L'i.r. Luogotenenza di Innsbruck aveva rifiutato di dare il consenso alla costituzione dell'associazione – ma poi la vertenza si risolse in favore dei richiedenti – motivandolo con la mancata accettazione del termine "Trentino" da parte dello stato asburgico e ricorrendo alla storia per evidenziare l'imprecisione di tale termine e la sua inadeguatezza a essere applicato a tutti i luoghi del territorio che gli italiani del Tirolo volevano esso comprendesse. Le osservazioni del rappresentante del Ministero dell'Interno erano che "le parole 'studenti e candidati trentini' non esprimono un chiaro concetto. Secondo il comune uso linguistico per studente trentino si può intendere in primo luogo uno

studente della città di Trento o del circondario, nel qual caso resterebbero esclusi gli studenti della Val di Non, di Fiemme e delle Giudicarie; in secondo luogo si possono intendere gli studenti appartenenti al cessato principato vescovile o circolo di Trento nel qual caso non verrebbero compresi gli studenti di Rovereto e del lago di Garda." Una risposta ineccepibile sia nei suoi fondamenti storici, che nell'adesione a quella che era allora la suddivisione amministrativa del territorio. Fino alla secolarizzazione del 1803 il termine "Trentino", ma più spesso "Tridentino" (dall'antica *Tridentum*), veniva applicato generalmente alla zona che faceva capo all'ampio distretto cittadino, la pretura. Anche nel caso di una sua estensione alle terre del dominio temporale vescovile (il principato tridentino), il termine non sarebbe riuscito a racchiudere tutti i luoghi dove si parlavano idiomi italiani: ne sarebbero stati esclusi quelli che politicamente da secoli erano stati aggregati alla contea del Tirolo e che erano distribuiti lungo la Val d'Adige a nord di Trento, in Val di Non, in Vallagarina, nel basso Trentino verso il lago di Garda e in Valsugana. Se poi con il termine di "trentini" si fosse inteso definire gli abitanti del Circolo di Trento, sarebbero rimasti fuori quelli del Circolo di Rovereto, l'altro distretto che raccoglieva gli italiani del Tirolo. Le osservazioni delle autorità, fondate in parte sull'analisi storica (e dunque ferme a un settantennio prima), in parte sulla strutturazione amministrativa del territorio, non tenevano però conto del processo di aggregazione della parte italiana della contea che era da tempo in atto da parte degli intellettuali e della borghesia cittadina.

Era questo infatti il nodo centrale del problema e cioè il fatto che nel corso dell'Ottocento, in tempi piuttosto brevi (qualche decennio appunto), da un lato si fosse radicato negli intellettuali italiani della regione il rifiuto verso un'unione mantenutasi per secoli, senza che tra le due componenti linguistiche insediate sul territorio si fossero verificate contrapposizioni di natura "etnica", dall'altro che quelle minoranze, generalmente appartenenti a un'*élite* borghese, avessero iniziato a percepire le zone italiane del Tirolo come un blocco unito e culturalmente contrapposto alla parte tedesca della regione. L'ideale nazionale – soprattutto nei primi tempi assolutamente elitario – aveva guadagnato terreno con tanta rapidità che, ad esempio, già nei primi decenni dell'Ottocento non sarebbe potuto apparire senza suscitare proteste da parte italiana un lavoro il quale alla fine del se-

colo precedente non aveva innescato polemiche. Si trattava di "Uiber die Tiroler" di Joseph Rohrer (Wien 1796), uno studio che costituiva un primo esempio di *Volkskunde*, dove l'autore comprendeva nell'analisi della popolazione regionale persino i sudditi vescovili, quasi presago del fatto che di lì ad appena due anni, con le prime invasioni francesi, si sarebbe definitivamente spenta l'autorità politica del principe tridentino e le sue terre sarebbero passate sotto la diretta autorità di casa d'Austria.

Le problematiche ottocentesche europee, legate alla nascita di un concetto di popolo-nazione i cui esordi si situavano nella temperie napoleonica (con qualche radice culturale tardo-settecentesca), sostanzialmente possono risultare applicabili anche all'area trentino-tirolese. Lungo tutto l'antico regime infatti, anche per la stessa parte tedesca del territorio, appare difficile parlare di un concetto di identità regionale (per non dire di una identità dell'insieme dei territori ereditari, salvo i sentimenti di fedeltà verso la dinastia), per lo meno nel senso di una condivisione di tale concetto da parte della massa della popolazione. L'esperienza bavarese sfociata nell'insorgenza di Andreas Hofer, più che non la dimostrazione di una secolare consapevolezza da parte delle popolazioni locali di costituire una patria, costituì forse una tappa fondamentale nel consolidarsi di un senso di appartenenza regionale. Dalle vicende della ribellione e da quelle degli anni delle guerre francesi in generale (dettagliatamente descritte per la Bassa Atesina nel poderoso lavoro di Josef Fontana citato in bibliografia) si evincono numerosi esempi del prevalere ancora di orizzonti assai limitati da parte delle genti locali. Presso le giudicature (spesso di natura feudale) in cui era diviso il territorio, l'inserimento delle quali in un nuovo ordine statale era stato appena intrapresa dai sovrani illuminati di casa d'Austria, si verificarono parecchi episodi che testimoniavano l'ancorarsi degli abitanti alla realtà microlocale, spesso con scarsa adesione a disegni più generali, come nel caso dei dissapori nati tra luoghi limitrofi per l'organizzazione della difesa del territorio contro gli invasori francesi. Per quanto riguarda poi la parte italiana della regione tirolese – confluita interamente in quest'ultima solo in virtù della secolarizzazione del principato vescovile (1803) –, si può a ragione fortemente dubitare, sia di un senso di appartenenza al Tirolo unanimemente condiviso, che della consapevolezza di costituire un'unità trentina.

L'elemento che forse più di altri mostrava la complessa articolazione del territorio trentino di allora era dato dalle marcate differenze tra la realtà cittadina e quella di valle. I due unici ambiti che si potevano realmente definire cittadini, Trento e Rovereto (con l'aggiunta eventualmente di Riva del Garda), posti da secoli al centro delle rispettive preture, amministravano i propri distretti in un regime di autogoverno che caratterizzò i territori asburgici fino alle riforme di metà Settecento. Nella stessa composizione dei ceti dirigenti gli ambiti urbani si contrapponevano alla periferia montagnosa: qui primeggiava l'antica nobiltà feudale trentino-tirolese, mentre anche la piccola nobiltà di valle era strettamente legata all'ordine feudale; nelle città al contrario era emersa nel corso del tempo un'aristocrazia di origini borghesi (a Rovereto con spiccata vocazione commerciale) che aveva interiorizzato il modello nobiliare e monopolizzava le cariche amministrative.

All'interno dell'ambito italiano della regione furono certamente le terre vescovili a offrire, sostanzialmente fino all'estinzione del principato, un panorama assolutamente composito, benché anche i territori trentini appartenenti alla contea venissero completamente assorbiti nel sistema economico e fiscale tirolese solo in seguito alle riforme teresiane e giuseppine della seconda metà del Settecento. Il dominio temporale diretto del principe tridentino era ulteriormente ridotto rispetto al territorio rimastogli dopo le lotte medievali sostenute con il conte del Tirolo, in quanto una parte dello stesso era costituito da giudicature patrimoniali concesse in feudo alla nobiltà regionale, mentre altri luoghi godevano di antichi diritti all'autogoverno (Fiemme) o di fatto si reggevano in maniera autonoma, come la pretura di Trento, governata da una magistratura cittadina (i consoli) che riconosceva al vescovo solo i diritti ultimi e pertanto i più teorici e avulsi dall'esercizio quotidiano del potere. Ogni vallata era caratterizzata inoltre da una propria organizzazione amministrativa e giudiziaria, spesso modellatasi su antichi privilegi (ad esempio quelli in vigore nelle valli di Non e Sole o quelli, assai più consistenti, di Fiemme) e, benché vi fosse sia nell'ambito statutario (con lo Statuto di Trento), che in quello giudiziario (con il tribunale supremo rappresentato dal consiglio aulico vescovile) un'ambizione di Trento a fungere da centro del territorio, in realtà vi era un'ampia delega di poteri agli ambiti locali, da un lato tramite gli statuti di valle e gli ordi-

namenti economici regolieri, dall'altro in virtù del tortuoso iter giudiziario che vedeva risolversi le cause minori nei fori locali (spesso di carattere feudale) e quelle più cospicue attraversare le molteplici istanze periferiche prima di giungere nelle mani dei consiglieri vescovili.

Alcune realtà valligiane del territorio trentino, vescovili o appartenenti alla contea, vuoi per la parentela confinaria o per le attività economiche prevalenti o ancora per essere state amministrate da nobili casati tirolesi, mostravano una certa consonanza con il mondo tedesco: le giudicature della Val d'Adige poste sul confine linguistico, la Val di Fiemme, l'alta Val di Non, il Primiero. Altri luoghi invece, a stretto contatto con la pianura italiana, recavano influssi provenienti da sud: la Val Lagarina, il contado d'Arco, le valli Giudicarie, la bassa Valsugana; quest'ultima durante l'antico regime non fu mai legata a Trento, né politicamente, in quanto da secoli tirolese, né come ambito diocesano, poiché dipendente da Feltre fino al 1785.

Questa, delineata a grandi caratteri, fu l'organizzazione del territorio trentino dalla prima età moderna – quando si stabilizzarono i confini politici fra contea del Tirolo e principato di Trento – fino alla grande secolarizzazione del 1803, che prima vide sparire dalla carta dell'impero romano germanico i territori ecclesiastici e, subito dopo, dissolversi lo stesso vecchio impero. Pur tenendo conto di una maggior incisività sul governo del territorio da parte di coloro che nel corso dei secoli ressero la contea del Tirolo (importante in questo senso fu, quale preludio alle riforme settecentesche, l'esperienza assolutista della seconda metà del Seicento sotto l'imperatore Leopoldo I, dopo l'estinguersi del ramo tirolese degli Asburgo), rispetto a quanto erano in grado di fare in tal senso la maggior parte dei vescovi tridentini, si può dire che sostanzialmente l'intera regione mantenne una struttura fortemente frammentata fino agli interventi apportati non solo in Tirolo, ma nell'intera monarchia, da Maria Teresa e Giuseppe II. Particolarmente composita risultava la parte meridionale del territorio, con i due principati vescovili e i possedimenti tirolesi che si intersecavano con gli stessi disegnando una mappa politico-amministrativa complessa e tortuosa.

La crisi settecentesca del principato vescovile di Trento si snodò parallelamente alle difficoltà in cui si dibatterono gli altri territori ecclesiastici dell'impero, i quali, spesso esigui, parcellizzati e in costanti difficoltà economiche, furono sempre meno in grado di far fronte

alle nuove esigenze dei tempi e subirono inoltre le conseguenze degli interventi accentratori operati dagli organi territoriali più forti della compagine romano germanica: in particolare quelli bavaresi e asburgici. Il disegno riformista in Tirolo mirò ad agganciare più saldamente alla regione le terre dei due vescovati che qui godevano i maggiori diritti e cioè quelli di Trento e Bressanone (a essi si aggiungevano quelli esercitati da Salisburgo, Coira e Frisinga). Fu un'operazione fortemente contrastata a Trento soprattutto da parte dei "corpi" che contendevano al vescovo il governo politico: il capitolo e, per gli ambiti cittadini, il magistrato consolare, i quali nella perdita della residua autonomia goduta dal principato e nell'adesione ai princìpi riformisti asburgici, vedevano in pericolo i privilegi dei ceti locali, che detenevano il potere sulla base dei vecchi ordinamenti tridentini. La forza che si mostrò in maggior misura restia ad accogliere gli interventi riformisti proposti da casa d'Austria fu l'aristocrazia di Trento, la quale reggeva la città tramite l'organo di propria emanazione: il magistrato consolare. Visto che ormai da parecchi decenni pure il capitolo della cattedrale accoglieva tra i propri membri una certa percentuale di canonici appartenenti all'aristocrazia cittadina, anche questo organo spesso fece blocco con i consoli nell'opporsi alle iniziative riformiste che alcuni vescovi della seconda metà del Settecento cercarono di far trapelare, vuoi dietro le pressioni del governo asburgico, vuoi in seguito al progetto di ridare consistenza a un'autorità principesca ormai sempre più offuscata e imbrigliata dalle intromissioni interne.

Ciò che gli interventi innovatori teresiani e giuseppini riuscirono pur nel lungo periodo a ottenere a Rovereto e nelle altre terre italiane della regione tirolese, ai fini di una riconduzione degli organismi periferici sotto il controllo dell'autorità statale, nel principato di Trento fu in gran parte rimandato: agli ultimi anni del Settecento, quando le terre vescovili, liberate dagli occupanti francesi, vennero poste sotto sequestro da casa d'Austria e, di fatto, anticipatamente secolarizzate, e poi ai primi anni dell'Ottocento, quando il principato fu ufficialmente dichiarato soppresso e inserito definitivamente nella contea del Tirolo.

Se una sporadica comparsa del termine "Trentino" datava ancora nel tardo Settecento (in qualche proclama vescovile lo si rinviene come contrazione della più vecchia dizione "Tridentino", sempre però in riferimento alle terre del principato), fu nei concitati anni delle in-

vasioni francesi che la denominazione, poi rifiutata dall'Austria nel periodo dei contrasti nazionali, comparve più assiduamente. Dal momento che i generali delle truppe rivoluzionarie avevano necessità di denominare i luoghi meridionali conquistati – e per la prima volta dopo secoli unificati sotto il pur fugace governo francese del 1796, ripetuto poi nel 1797 e nel 1801 – parve loro logico utilizzare quel termine che aveva già un proprio uso, benché per lo più letterario e geograficamente poco certo, in quanto esso aveva un nesso logico con la città più popolosa e centrale. Della complessità della mappa giurisdizionale del territorio trentino di allora è testimonianza la richiesta inoltrata da Bonaparte nel 1796, non appena raggiunta Trento, al vicecancelliere del principato Filippo Consolati, affinché gli venisse fornita una cartina che con colori diversi marcasse gli ambiti vescovili e quelli asburgico-tirolesi, in modo che il generale potesse districarsi rispetto a una situazione che evidentemente gli riusciva scarsamente comprensibile.

Durante i governi filonapoleonici della Baviera (1805–1809) e del Regno italico (1810–1813) la dizione "Trentino" non fu mai introdotta ufficialmente: sotto i bavaresi la regione mantenne il nome di Tirolo e la parte italiana della stessa fu riunita nel Circolo di Trento, mentre durante il periodo di sovranità italica essa, tranne il Primiero e con incluso il cantone di Bolzano, formò il Dipartimento dell'Alto Adige. Ciò nonostante il vecchio cancelliere del cessato principato vescovile, Francesco Vigilio Barbacovi, preferì impiegare la denominazione non ufficiale per salutare l'inclusione della propria patria nel Regno italico con uno scritto che omaggiava la risoluzione presa da Napoleone dopo la repressione della rivolta hoferiana: "Considerazioni sulla futura prosperità de' popoli del Trentino ora riuniti al regno d'Italia" (1810). Soppresso da pochi anni il potere temporale del vescovo di Trento, il breve scritto di Barbacovi rivelava quanto meno che il vecchio termine di "Tridentino", riferito al "principato tridentino", iniziava gradualmente a essere esteso anche alle altre terre italiane circostanti. Ancor più deciso in questo senso procedeva Ignazio Sardagna, il quale nella medesima temperie scriveva il suo "Essai sur le Trentin", rimasto manoscritto (Biblioteca Comunale di Trento, ms. 65, insieme al "Prospetto Pubblico Economico del Dipartimento dell'Alto Adige" e, con il n. 1195, alle "Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo italiano"), secondo un

punto di vista sotto diversi aspetti antesignano: delle stesse pubblicazioni degli anni Trenta e Quaranta, a loro volta anticipatrici degli scritti risorgimentali, oltre che rispetto a questi ultimi, poiché, probabilmente su suggestioni determinate dalle riorganizzazioni territoriali di matrice napoleonica, Sardagna propugnava addirittura il confine naturale al Brennero.

Dopo la caduta dell'impero napoleonico, con la Restaurazione casa d'Austria ripristinò l'unità del Tirolo. Tale soluzione, già all'indomani delle secolarizzazioni del 1803 era stata considerata la più logica rispetto a una vicenda di secolari vincoli fra la contea e i due vescovati, i quali avevano potuto parallelamente mantenere una loro forma autonoma solo finché era rimasto in vita un ordine composito e fondato su basi antiche come quello romano germanico. Nonostante qualche petizione per la separazione della parte italiana della regione, come quella scaturita dai consoli trentini e tesa più che altro al mantenimento dei vecchi privilegi cetuali, un problema etnico fondato su basi linguistiche non si poneva ancora, benché in virtù dell'idioma italiano già nel tardo Settecento negli ambienti accademici della città più meridionale della regione, Rovereto, si volesse far risaltare una consonanza della cultura locale con quella della penisola.

Gli sconvolgimenti causati dalla Rivoluzione francese e il succedersi degli eventi bellici tra la fine del Sette- e il primo decennio dell'Ottocento fecero vivere nuove esperienze politiche a una gran parte delle regioni d'Europa, portando alla ribalta classi sociali che erano state compresse sotto gli antichi regimi. Tutto ciò, come è noto, influì, in un primo momento su un piano prevalentemente culturale, sulle future prese di coscienza "nazionali" delle popolazioni europee. Nel territorio trentino i governi napoleonici lasciarono una traccia che venne certamente enfatizzata dagli storici locali dell'Ottocento inoltrato. Pur tuttavia appare logico mettere in relazione anche con quella temperie certe pubblicazioni della prima metà del secolo, le quali anticiparono, benché dotate ancora scarsamente di valenze politiche, alcuni dei temi che costituirono successivamente oggetto ricorrente della pubblicistica negli anni delle rivendicazioni nazionali. Tra i problemi affrontati e risolti sulla base dell'indagine storica la questione della denominazione "Trentino" appare immediatamente la più presente. La si ritrova ad esempio nello scritto di Gioseffo Pinamonti, "Trento: sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini", risa-

lente agli anni Trenta, e nei "Discorsi" di Giuseppe Frapporti, editi negli anni 1840/41. Quest'ultimo lavoro fu poi indicato da Christian Schneller addirittura come l'esordio nell'ambito degli studi storici locali dell'applicazione del nome "Trentino" alla parte italiana della regione tirolese.

Benché la storiografia trentina sia attualmente concorde nel datare lo svilupparsi nella regione della tematica nazionale con fini politici solo nella seconda metà dell'Ottocento, non si può non rimanere colpiti dalla capacità dell'analisi del Frapporti (e in parte anche delle più modeste osservazioni del Pinamonti) di precorrere quelli che poi diverranno i temi ricorrenti delle pubblicazioni storiche del Risorgimento trentino. Se un concetto di appartenenza della regione all'ambito culturale italiano era stato affermato già nel secolo precedente e dunque per nulla sorprende di ritrovarlo qualche decennio dopo – considerando anche quanto poteva averlo consolidato la pur breve appartenenza del territorio al Regno italico – altre riflessioni di questi scrittori, i quali per primi si occuparono di un problema di identità regionale legandolo alla denominazione di "Trentino", mostrano una vivace forza anticipatrice. Ad esempio il ruolo che tali autori conferivano alla città di Trento come fattore di aggregazione per le vallate circostanti, fino all'abbozzo di un dibattito di carattere toponomastico e, nel caso del Frapporti, addirittura la rivendicazione alla tradizione latina di parte del Sudtirolo, con il supporto di versi tolti da Dante e dal Petrarca, i quali avrebbero scandito le argomentazioni degli autori vicini agli ambienti irredentisti nei pamphlet pubblicati nella seconda metà del secolo e oltre. Si era solo all'inizio di un lungo lavoro di scavo nella storia e negli altri ambiti di studio (geografico, naturalistico, folclorico) per dare unità e distinzione alla parte italiana della regione tirolese, ma già prima della metà del secolo, attraverso la "Corografia del Trentino" di Attilio Zuccagni Orlandini (vol. VII della "Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole", Firenze 1840), l'immagine della parte italiana della regione tirolese come entità a sé stante, dotata di una propria denominazione, iniziava a trapelare anche nell'ambito italiano, un'Italia che peraltro avrebbe dovuto attendere altri vent'anni per giungere alla sua stessa unificazione politica.

Anche sul versante tedesco i primi decenni del nuovo secolo portarono a un consolidarsi dei sentimenti verso la patria regionale, so-

prattutto attraverso l'esaltazione del recente sacrificio di Andreas Hofer, che assurgeva a eroe popolare tirolese. Il Tirolo non aveva certo bisogno, come invece il Trentino, di essere in pratica "edificato" riunendo una serie di vallate disgiunte tra loro e spesso dotate di esperienze storiche diverse, in quanto la contea era dotata di una robusta tradizione storico-politica. Evidentemente appariva però necessario che presso le sue popolazioni si irrobustisse un senso di appartenenza ancora incerto, non essendo stati del tutto superati i particolarismi e la frammentazione che avevano caratterizzato la realtà di antico regime. Uno degli autori che in quegli anni si impegnò in quest'opera fu il padre benedettino Beda Weber, autore di scritti storici e in particolare di un quadro generale della regione nei suoi diversi aspetti, "Das Land Tirol" (1837/38), dove la parte italiana veniva sì compresa – Weber, deputato tirolese a Francoforte, fu intransigente oppositore delle prime richieste di autonomia dei Trentini in quella sede –, ma da cui al contempo si evince come fossero soprattutto le caratteristiche "tedesche" (ad esempio la tradizione contadina, mentre all'opposto vi era diffidenza verso la borghesia delle città del "Welschtirol") a costituire l'essenza regionale e non più quella sorta di eterogeneità di confine che aveva caratterizzato i secoli precedenti.

Per quanto riguarda il Trentino, fu invece proprio la realtà cittadina a fare da modello nell'opera di aggregazione regionale. In tale direzione decisivo fu il compito di Trento e della borghesia di sentimenti liberali, che per lungo tempo predominò nell'amministrazione cittadina (con l'apporto delle medesime forze presenti nelle altre poche realtà urbane italiane della regione), nell'imprimere un moto unitario a un territorio che si era affacciato alle soglie dell'Ottocento con tutt'altra caratteristica che la compattezza. Questa infatti è un po' la chiave di volta del problema, che permette di capire sia i destini di questa terra nell'età delle contrapposizioni di carattere nazionale, che la vicenda della denominazione di "Trentino", in quanto la città centrale e più popolosa intendeva affermare anche attraverso ciò il proprio ruolo di elemento aggregante.

Fondamentale fu da parte degli ambienti culturali trentini borghesi e liberali il ricorso allo studio della storia regionale intesa quale comune denominatore per le popolazioni italiane e quale strumento educativo per raggiungere una maggior coesione della parte italiana del territorio tirolese. A tale proposito giova ricordare il fiorire di pub-

blicazioni periodiche in Trentino a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, quasi tutte con preponderanti interessi storici o comunque con uno spazio considerevole riservato a tale disciplina: l'"Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini" (dal 1874), l'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino" (edito a Roma dal 1881), l'"Archivio Trentino" (dal 1882), gli "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati" (dal 1883), l'"Annuario degli Studenti Trentini" (dal 1894), "Tridentum" (dal 1898), la "Rivista Tridentina" (di area cattolica, dal 1901), la "San Marco" (dal 1909), la "Pro Cultura" (dal 1910). Alle riviste andava ad aggiungersi una quantità di opuscoli, la forma editoriale più diffusa nel periodo risorgimentale, insieme a qualche più raro lavoro monografico.

La gran parte di coloro – studiosi di solida formazione o semplici cultori di storia patria – che si dedicarono alla ricostruzione delle vicende passate del territorio trentino-tirolese lo fecero sulla base degli ideali ottocenteschi, interpretando fatti ed eventi alla luce delle problematiche nazionali. Se già in un esempio come quello del Frapporti venivano tracciate le linee fondamentali di quella che sarebbe stata la rappresentazione del passato regionale da parte della storiografia locale dell'Ottocento maturo, le rivendicazioni autonomiste iniziate con il 1848 costituirono una tappa determinante nel consolidarsi di tale analisi e nel farsi strada di un concetto unitario di Trentino. Nelle parole del barone Giovanni a Prato pronunciate alla dieta costituente di Francoforte il 3 giugno del 1848 per chiedere il distacco della propria patria dalla Confederazione germanica troviamo già buona parte delle argomentazioni che saranno in seguito instancabilmente ripetute da parte degli storici locali nella successiva temperie e fino allo scoppio della guerra: la risalente italianità del Trentino, l'antica conflittualità con l'elemento tedesco, le diametralmente opposte matrici culturali dei due gruppi linguistici che abitavano l'area tirolese.

Nel riportare alla luce il passato regionale secondo i rispettivi punti di vista, si stava affermando ormai quella che divenne poi la prassi consolidata per le due componenti nazionali del Tirolo nel sostenere le proprie analisi e negare quelle degli avversari. Da parte tedesca si insisteva nel presentare un ordine territoriale "congelato" all'antico regime (come nella vicenda dell'associazione universitaria); i liberalnazionali trentini invece "forzavano" in senso nazionale (categoria

ignota alle epoche cui ci si rivolgeva) finanche la storia locale più remota, per trovarvi elementi che smentissero i vecchi legami verso nord e potessero documentare invece unicamente un'influenza opposta e un secolare desiderio di separatezza delle genti italiane della regione dai tirolesi tedeschi. Proprio le particolari vicende politico-istituzionali di questa zona dell'arco alpino e l'incidenza che avevano avuto le stesse sulla periodica oscillazione della linea etnico-linguistica si prestavano assai bene a differenti interpretazioni e a essere rimeditate nel corso dell'Ottocento alla luce dei sempre più accesi e fagocitanti sentimenti nazionali: da parte degli intellettuali italiani del paese con intenti di volta in volta autonomisti o separatisti, da parte tirolese tedesca opponendovi la tesi di una secolare unità del territorio.

La storiografia trentina ottocentesca fondò la propria analisi su una serie di assiomi che furono rispettati, pur con accenti diversi e con il supporto di differenti strumenti scientifici nei singoli studiosi, sostanzialmente da tutti coloro i quali si occuparono degli avvenimenti regionali del passato. La storia del principato vescovile di Trento veniva affrontata come la vicenda di una terra italiana in secolare contrasto con l'elemento tedesco rappresentato dalla contea del Tirolo. Le erosioni territoriali operate da quest'ultima ai danni dei vescovi tridentini erano pure rilette in chiave "etnica", come eterno tentativo di conquista con scopi di snazionalizzazione – questo in particolare negli anni a cavallo delle due guerre, dove effettivamente operazioni di questo genere furono avviate da parte di associazioni sorte a sostegno della cultura tedesca. Di contro, la sopravvivenza del principato (entità cui venivano attribuiti connotati di nazione sovrana) attraverso le passate stagioni storiche, nell'analisi storica operata negli ambienti liberal-nazionali voleva testimoniare la resistenza della cultura italiana prima dell'annessione alla compagine asburgica ottocentesca. L'imbarazzo suscitato dal fatto che il principato vescovile di Trento aveva pur sempre fatto parte dell'impero romano germanico e per secoli era stato guidato da presuli di origine tedesca o slava, venne superato individuando l'autentico custode della tradizione italiana nel "corpo" che aveva maggiormente contrastato l'autorità vescovile e mirato a una conservazione dell'autonomia del principato nel suo ultimo secolo di vita, il magistrato consolare di Trento. Quegli stessi consoli che soprattutto nel tardo Settecento, in concomitanza con il tentativo di un riaffermarsi dell'autorità vescovile da un lato e con

il processo di *Staatswerdung* asburgica dall'altro, avevano provveduto a riscrivere le passate vicende cittadine avendo come modello quelle dei liberi comuni lombardi. Proprio queste fonti e quelle curiali tardo settecentesche, che avevano a cuore la sopravvivenza dell'autonomia del principato tridentino insieme al mantenimento della supremazia dei vecchi ceti e dei corpi che li rappresentavano, costituirono una sorta di *trait d'union* con gli interessi di un erudito trentino come Tommaso Gar, attivo all'inizio della stagione delle rivendicazioni nazionali, la cui formazione datava nei primi decenni dell'Ottocento, in un clima politicamente assai più rilassato rispetto a quello che forgiò gli studiosi i quali ne avrebbero seguito le orme nella tormentata stagione a cavallo dei due secoli. Gar infatti dedicò parte delle proprie energie all'edizione di alcuni lavori scaturiti nella seconda metà del Settecento dagli ambienti patriziali della città di Trento e da quelli vescovili, pubblicando inoltre gli statuti delle città del Trentino e mostrando interesse per la statutaria regionale in generale. Il tutto allo scopo di far risaltare la secolare consonanza anche nell'ambito giuridico con le realtà italiane più vicine.

A quel punto poco rimaneva ormai da aggiungere agli studiosi della seconda metà del secolo: essi ripresero dei punti di vista ormai acquisiti e li svilupparono, in taluni casi in maniera esasperata, parallelamente al crescere delle tensioni nazionali in Tirolo e nel resto dell'impero, instaurando improbabili paragoni fra il Trentino e le regioni dell'Italia centrale che apparivano come il fulcro della latinità. La storiografia trentina tra Otto e Novecento ebbe peraltro anche dei meriti, per lo meno nel caso degli studiosi di più solida formazione e coinvolti in misura minore nelle polemiche politiche, i quali si dedicarono con passione all'indagine archivistica, portando alla luce documenti e producendo lavori che ancor oggi rappresentano utili basi di partenza per indagini specifiche su diversi temi e su singoli luoghi della regione.

Il punto di vista degli storici tedeschi più coinvolti nelle polemiche politiche negli anni dei contrasti nazionali si concentrò invece, con il supporto degli studi etnico-linguistici, sul problema dell'antica estensione del *Deutschtum* nelle Alpi centro-orientali. Nacque così il dibattito sulle minoranze linguistiche germanofone, abbozzato ancora nel Settecento con intenti eruditi e interessi antiquari ma reso incandescente a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento dal deteriorarsi del clima politico nell'impero e nella stessa regione tirolese a causa della con-

trapposizione tra le diverse nazionalità. Alle accuse nei confronti della cultura latina di volersi estendere fino al confine "naturale" del Brennero si oppose un diritto storico a incentivare la sopita cultura tedesca del versante meridionale delle Alpi, abbracciando appunto la tesi delle "isole" linguistiche tedescofone, luoghi sopravvissuti alla marea italiana che aveva travolto una germanicità, la quale, si affermava, era un tempo attestata fin nel Veneto. Il Tirolo italiano, che annoverava alcune delle comunità le quali si esprimevano attraverso un idioma alto-tedesco e che veniva considerato ponte tra le due culture da uno studioso come Christian Schneller (il quale si occupò, secondo un eclettismo tipico dell'epoca, di storia, linguistica, folclore), doveva dunque essere riguadagnato alla cultura tedesca, innanzi tutto mediante un'opera di diffusione presso le strutture scolastiche di quella che era considerata la lingua degli avi, in secondo luogo attraverso indagini storiche che potessero documentare tale analisi storica.

Le costrizioni interpretative che in quegli anni si introdussero sia sul versante trentino che su quello tirolese-tedesco e gli equivoci che ne nacquero hanno avuto vita duratura e solo negli ultimi decenni hanno ceduto il passo a prospettive di indagine svincolate dai passati condizionamenti, le quali peraltro a tutt'oggi faticano – osservazione qui riferita al Trentino, poco conoscendo chi scrive come sia affrontato in Tirolo e in Sudtirolo il problema di una diffusione presso il vasto pubblico delle problematiche storiche – ad attecchire a livello divulgativo, dove si attinge ancora volentieri ai vecchi modelli.

La questione della denominazione "Trentino" fu sempre presente nelle pubblicazioni di carattere storico e si snodò lungo tutto l'Ottocento fin nei primi anni del secolo successivo, accompagnando, dal momento che ne era in definitiva il risvolto, il mai risolto problema delle richieste di autonomia per la parte italiana della regione tirolese. L'erezione del Trentino a *Kronland* separato dal Tirolo, cui di nome o di fatto, miravano le locali forze liberal-nazionali, avrebbe almeno formalmente eliminato il problema, probabilmente senza peraltro mettere fuori gioco l'ala irredentista.

A sostegno del nome "Trentino" si espressero nella parte italiana della regione un po' tutti coloro che scrissero di storia e anche chi si dedicò alla pubblicistica di carattere espressamente politico. Alla vigilia della prima guerra mondiale il dibattito era ancora ben vivo: il lavoro di Giovanni Pedrotti, "Sull'uso della parola 'Trentino' nei vec-

chi scrittori della nostra regione" ne costituì un po' il compendio, consistendo in un lungo *excursus* storico alla ricerca delle menzioni del dibattuto termine presso le opere degli autori più antichi, per ribadire poi il consueto punto di vista storico. Fece eco al Pedrotti, con maggior spregiudicatezza, uno dei tanti cultori di storia patria di quegli anni: padre Ilario Dossi, il quale nel conferimento da parte imperiale del potere temporale al vescovo conte di Trento, nel 1027, vedeva la concessione in feudo "del Trentino" e quindi la conferma di un'identità regionale, la cui esistenza egli situava fin nella remota età della cristianizzazione. La pubblicistica tedesca peraltro aveva di tanto in tanto rinfocolato la disputa: se ad esempio già Ignaz Vinzenz Zingerle nell'introduzione al suo "Lusernisches Wörterbuch" (1869) aveva ironizzato sulla risalente latinità "des heiligen Trentino", nel 1901 Michael Mayr pubblicava sulle "Neue Tiroler Stimmen", in opposizione alle richieste italiane di autonomia, una serie di scritti contro il Trentino storico. Wladimir Kuk, con il suo "Es gibt kein Trentino: historische Studie" (1906), fu forse l'autore che suscitò più polemiche, avendo provocato le ire non solo degli irredentisti, ma anche della numerosa schiera dei più pacati difensori di un'identità locale distinta da quella tedesca.

Che fossero posticce le analisi e le conclusioni di coloro i quali da parte italiana intendevano consacrare i diritti all'esistenza di un Trentino con l'aiuto della storia più o meno remota, lo ammetteva anche un fervente combattente per l'italianità come Albino Zenatti, legato a entrambi i territori "irredenti" in quanto triestino di nascita e trentino per origini familiari. Egli, nel suo "I poeti del Trentino" (1918), non contestava le obiezioni di Kuk riguardo all'assenza di radici storiche del termine "Trentino" (per lo meno in quanto denominazione atta a definire una realtà politico-amministrativa), ma spostava la discussione su un altro piano. Zenatti infatti concedeva che la denominazione fosse recente, ma asseriva che essa aveva comunque rivestito le funzioni di un vessillo intorno al quale si erano riunite genti che parlavano la medesima lingua; l'afflato ideale patriottico e nazionale aveva dunque conferito unità a popolazioni che non sempre avevano avuto una storia comune, sparse su un territorio geograficamente disarticolato e senza nome, le quali rifiutavano per sé l'appellativo di tirolesi, in quanto esso faceva riferimento alla componente linguisticamente maggioritaria della regione. L'analisi di Ze-

natti era veritiera ma si attagliava, piuttosto che non all'intera popolazione in gran parte rurale del Trentino, a un più ristretto ceto borghese e intellettuale legato alla realtà urbana, il quale viene oggi riconosciuto come il motore delle rivendicazioni nazionali; anche se negli ultimi anni dell'Ottocento e man mano che ci si approssimava alla guerra i dissidi sempre più accesi tra le due nazionalità del Tirolo – sull'onda di quelli peraltro assai più virulenti che si verificarono nelle province più calde dell'impero – coinvolsero altre componenti politiche oltre ai liberal-nazionali, tracciando solchi più profondi fra i due ambiti linguistici, rispetto ai contrasti che alcuni decenni prima avevano viste protagoniste solo le forze più radicali.

Si può concludere annotando che nemmeno con l'annessione del territorio trentino all'Italia la questione della denominazione regionale trovò un esito definitivo. Su impulso degli studi condotti dal linguista Graziadio Isaia Ascoli ancora nel clima risorgimentale del secolo precedente, durante il fascismo veniva introdotto per la regione trentino-sudtirolese il termine di "Venezia Tridentina", assolutamente arbitrario per quanto riguardava l'ambito tedesco, almeno rispetto a una tradizione storica che non intendesse risalire alla romanità. Tanto il nome di "Venezia Tridentina", quanto quello di "Venezia Giulia" erano infatti parto di un programma di unificazione della penisola che doveva passare anche attraverso la coniazione di nuove denominazioni geografiche, appoggiandosi a dei – spesso presunti – capisaldi storici e culturali: per il nord-est d'Italia, il "Triveneto", era giocoforza richiamarsi al ruolo secolare svolto dalla Serenissima in una parte di quest'area. Un'operazione che non era scevra da imbarazzanti conclusioni e da assunti facilmente smentibili, proprio gettando uno sguardo a quella storia cui si attingeva con disinvoltura nel ricondurre le diverse età agli scopi del presente. Trieste, da Ascoli designata capitale della "Venezia Giulia", come rileva Hans Goebl in un suo saggio del 1990, alla fine del Trecento aveva chiesto protezione agli Asburgo proprio contro le mire della Repubblica, rimanendo per cinque secoli sotto la sovranità di casa d'Austria e costruendo le proprie fortune quale propaggine linguisticamente italiana di una autentica realtà cosmopolita e mitteleuropea.

Per quanto riguarda la "Venezia Tridentina", benché la città di Rovereto rimanesse sempre debitrice al leone di San Marco per avere instaurato un favorevole regime di autogoverno e per averne promosso

l'espansione da modesto borgo a realtà urbana, la permanenza della Serenissima in territorio trentino si era limitata al Quattrocento e solo rispetto alle sue terre più meridionali. L'"invenzione" di Ascoli, costruita su motivazioni politiche e su presupposti teorici derivanti dagli studi storico-linguistici, non venne accettata benevolmente dai trentini, in quanto poneva al centro dell'attenzione il legame del territorio con Venezia come matrice culturale in senso lato. A Trento, gran parte della stessa classe dirigente che si era impegnata nella lotta irredentista, intendeva conservare alla regione il nome "Trentino", per il quale aveva a lungo combattuto, logicamente però includendo entro i confini della stessa anche la popolazione sudtirolese e assumendosi inoltre il compito di integrare gradualmente quelle genti nella compagine italiana. Nel conferire radici storiche all'applicazione del termine "Trentino" a tutto il territorio posto a sud del Brennero, il richiamo più evidente era al ruolo qui svolto in un lontano passato dall'antico principato vescovile, la cui potenza iniziale era stata fortemente ridimensionata ancora nel medioevo dall'avvento dei conti del Tirolo. La conseguente lunga serie di conflitti prima e di annose dispute giurisdizionali poi, era interpretata dagli studiosi trentini di allora secondo le emozioni della propria epoca: l'etnia tedesca, rappresentata dai Tirolo, aveva esercitato secolari mire sopraffatrici nei confronti del principato italiano. Ma ancora una volta, leggendo tra le pieghe della storia – in queste vicende, arma a doppio taglio per eccellenza – si svelava la fallacia delle costruzioni di quegli anni. Il potere politico del vescovo-conte di Trento, anche a prescindere dalla sua congenita debolezza nella parte settentrionale del territorio posto sotto la propria potestà feudale, non si era esteso all'intera regione; un altro principato ecclesiastico, quello di Bressanone, vi aveva pur sempre esercitato la propria autorità e anche esso, pur essendo in gran parte abitato da genti tedesche, aveva subito nel corso dei secoli gli attacchi tirolesi, rimanendone ben più depauperato di quello di Trento.

Bibliografia

Francesco Vigilio BARBACOVI, Considerazioni sulla futura prosperità de' popoli del Trentino, ora riuniti al regno d'Italia, Trento 1810

Sergio BENVENUTI, L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti: 1848–1914, Trento 1978

Ilario Dossi, Sull'uso del nome "Trentino". In: Pro cultura 5 (1914), pp. 114–120
Ilario Dossi, Intorno ai nomi Tirolo e Trentino, Milano 1918
Josef Fontana, Das Südtiroler Unterland in der Franzosenzeit 1796–1814 (Schlern-Schriften 304), Innsbruck 1998
Giuseppe Frapporti, Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione romana. Discorso, Trento 1840
Giuseppe Frapporti, Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione de' Goti, de' Franco-Bajoarii, e de' Longobardi. Discorso, Trento 1840
Giuseppe Frapporti, Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo, Trento 1840/41
Giuseppe Frapporti, Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re d'Italia e della Germania, Trento 1841
Giuseppe Frapporti, Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re di Germania dall'anno 952 a tutto il secolo undicesimo, Trento 1841
Giuseppe Frapporti, Della storia e della condizione del Trentino nei secoli XII, XIII, XIV e XV. Discorsi quattro, Trento 1841
Maria Garbari/Bruno Passamani (a cura di), Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista. Atti del convegno "Simboli e miti nazionali tra '800 e '900", Trento 1998
Maria Garbari, Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII–XX. Accademia e società. In: Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge Alp, Trento 1984
Maria Garbari, La lotta nazionale nel Trentino. In: Studi Trentini di Scienze Storiche 71 (1992), pp. 563–586
Maria Garbari, Aspetti dell'editoria trentina nell'800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Imperio austriaco. In: Studi Trentini di Scienze Storiche 76 (1997), pp. 67–88
Hans Goebl, Zur Geschichte des Namens eines Großraumes: Le tre Venezie. In: Der Schlern 64 (1990), pp. 553–562
Die Habsburgermonarchie 1848–1978, a cura di Adam Wandruszka, Helmut Rumpler e Peter Urbanitsch, 7 voll., Wien 1973–2000
Wladimir Kuk, Es gibt kein Trentino. Historische Studie, Wien 1906
Nationalismus und Geschichtsschreibung / Nazionalismo e storiografia = Geschichte und Region / Storia e regione 5 (1996)
Mauro Nequirito, Ordine politico e identità territoriale. Il Trentino in età napoleonica. In: Trento, principi e corpi, a cura di Cesare Mozzarelli, Trento 1991
Mauro Nequirito, Nascita ed evoluzione di un'identità. In: L'identità fra Tradizione e Progetto. Nazioni, Luoghi, Culture. Atti del convegno 28–30 novembre 1996, Trento [1997]
Mauro Nequirito, Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796–1939), San Michele all'Adige 1999
Giovanni Pedrotti, Sull'uso della parola 'Trentino' nei vecchi scrittori della nostra regione. In: Pro cultura 4 (1913), pp. 250–263
Gioseffo Pinamonti, Trento: sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini, Trento 1836
Graziano Riccadonna, Il mito dell'Università. Gli studenti trentini e le origini dell'Università di Trento, Trento 1999
Joseph Rohrer, Uiber die Tiroler, Wien 1796
Richard Schober, La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900–1902, secondo le fonti austriache, Trento 1978
Beda Weber, Das Land Tirol. Mit einem Anhange: Vorarlberg. Ein Handbuch für Reisende, 3 voll., Innsbruck 1837/38
Albino Zenatti, I poeti del Trentino, Rovigo 1918
Ignaz Vinzenz Zingerle, Lusernisches Wörterbuch, Innsbruck 1869
Attilio Zuccagni-Orlandini, Corografia del Trentino = Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole 7, Firenze 1840